

Autorità, Signore e Signori,

ringrazio l'Associazione Nazionale della Stampa Forense per l'onore che ha accordato alla mia testata, il quotidiano TorinoCronaca, e a me personalmente invitandomi a partecipare al dibattito "Inaugurazione dell'Anno Giudiziario: cerimonia o confronto?", interrogativo che a mio parere apre un dibattito che va ben oltre l'atto formale dell'apertura dell'anno giudiziario, chiamando magistrati, avvocati e giornalisti ad approfondire il tema dell'amministrazione della giustizia e in particolare del rapporto che le diverse figure professionali hanno con i cittadini. Credo sia necessario, ognuno per il proprio ruolo e tutti insieme per garantire un reale servizio alla collettività, interrogarci sull'opportunità di trovare, anche grazie al confronto e al dibattito, un punto di incontro ideale. A cominciare dalla cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, cerimonia nella quale, simbolicamente, il Paese riflette sul modo in cui viene amministrata la giustizia, ascoltando la voce della Magistratura. Con avvocati, giornalisti e cittadini nel ruolo di uditori. Non sta a me, certo, spiegare qui e a questa autorevole assemblea, quanto sia importante non solo la presenza, ma la voce – anche critica se con finalità costruttive – dell'Avvocatura cui spetta il ruolo importante e prezioso della funzione difensiva dei cittadini. Presidio insostituibile, credo non ci si debba mai stancare di affermarlo, di tutti noi, dentro e fuori dal processo. La speranza è che il monologo diventi un duetto e che il "semplice riferire" cui siamo avvezzi si trasformi in un confronto sereno e leale tra Magistratura e Avvocatura, confronto nel quale mettere in evidenza le disfunzioni, i ritardi, le problematiche, le inefficienze. E anche le speranze di rendere il servizio ai cittadini, perché di questo si tratta, più moderno ed efficiente.

In questa prospettiva va considerato il ruolo del giornalista, cui è affidato il compito di informare, in una società complessa come la nostra che è in continua trasformazione anche sotto il profilo dei reati contro le persone e contro il patrimonio. Un ruolo difficile che spesso porta a sovrapporre due funzioni: quello di fornire notizie all'opinione pubblica e quello, inverso, di diventarne il portavoce nei confronti delle istituzioni verso le quali, sempre più spesso si reclamano disservizi quando non addirittura soprusi.

Ma vediamo come il giornalista si muove nella sua professione. A cominciare dalle fonti. E in quest'aula di cosiddette fonti ve ne sono due tipologie, altrettanto autorevoli: magistrati e avvocati. Diciamo subito che quando si parla di fonti giornalistiche la dimensione peculiarmente teorica si associa a un lato pragmatico che ci introduce alle tecniche di costruzione di una notizia. Le fonti sono la base della notizia e gran parte del valore della notizia stessa dipende dalla capacità di individuarle, trattarle, saggiarle e organizzarle.

Che cosa siano le fonti è presto detto: sono le persone e i documenti che forniscono le informazioni sugli argomenti oggetto dell'articolo o del servizio radiotelevisivo, quando il giornalista non è testimone diretto dei fatti. Questa nozione implica un'ambivalenza sul piano teorico, che si traduce in problemi sia tecnici sia deontologici.

La fonte infatti non ci restituisce l'integrità dell'evento, ma ci mette a disposizione una versione dell'evento stesso. Non ci fornisce la verità, ma una verità. La verità

della fonte. E sul piano teorico, la fonte è sempre parziale e limitata rispetto alla totalità e alla complessità dell'avvenimento. E' uno sguardo – come sostiene Alberto Papuzzi nel suo saggio “Professione Giornalista”- gettato su un frammento di realtà. E noi potremmo aggiungere che qualsiasi testimonianza comporta distorsioni di prospettiva, perché i testimoni tendono quasi sempre a ricordare sulla base delle proprie esperienze precedenti. Ne discende che il problema fondamentale è la certezza della fonte. O meglio l'autorevolezza della fonte stessa. Inutile aggiungere che le fonti presenti in questa aula sono le cosiddette “fonti primarie” perché possiedono un'autorevolezza istituzionale (come nel caso dei magistrati) o perché possiedono una riconosciuta competenza specifica (come nel caso degli avvocati). Orbene, quale migliore occasione di questa in cui si dibatte il problema “inaugurazione anno giudiziario: cerimonia o confronto” per lanciare una proposta di dialogo tra magistratura e informazione affinché le “fonti primarie” accettino un sereno confronto con i giornalisti che da tempo immemorabile peregrinano nei palazzi di giustizia alla ricerca non tanto di fonti primarie, quanto di fonti disponibili? Nella prospettiva di quello che dovrebbe essere il diritto di giustizia cui tutti i cittadini anelano, il giornalista assume il ruolo di interlocutore necessario tra chi opera e chi è destinatario di un qualunque provvedimento che discende da un'azione civile o penale. E credo che in questo ambito il giornalista abbia il dovere di richiedere il riconoscimento del ruolo professionale che interpreta. Chi è alle prese con i fatti di cronaca ogni giorno sa quanto è difficile formulare analisi serene, corredate da notizie certe e non presunte, prima di redigere un articolo. E sa anche che corre dei rischi umani e professionali quando la fonte diventa sfuggente, quando il dialogo non è sereno, quando i “si dice” e i “potrebbe darsi” sono l'unico condimento alla notizia cui sta lavorando. Aggiungo che, in mancanza di un rapporto codificato tra magistratura, avvocatura e mondo dell'informazione, il concetto che il giornalista debba avere confidenti e soffiate, assai diffuso nelle leggende sulla professione, è sostanzialmente fondato. Ma, a mio giudizio, pericolosissimo per le conseguenze che può suscitare nell'utilizzatore finale, cioè nel cittadino. Il rispetto delle fonti deve diventare una procedura fondamentale e addirittura imprescindibile. Ma è necessario che le fonti rispettino a loro volta una sorta di codice di comportamento. E che, in fatti di giustizia, magistrato e avvocato si equivalgano quando diventano fonti di informazione. Un concetto che è purtroppo ben lontano dall'essere realtà. Vi siete chiesti per esempio come si deve comportare il giornalista nei confronti di un avvocato che esercita il proprio diritto di indagine a favore del proprio cliente, qualora questi riveli i particolari del proprio lavoro? La risposta è semplice: il giornalista è perseguibile esattamente come lo sarebbe se avesse raccolto l'informazione all'angolo della strada. Segno, mi pare evidente, che l'avvocato è ancora emarginato in un ruolo secondario rispetto a quello del magistrato. Eppure l'avvocato è un operatore del diritto a tutti gli effetti. E allora mi viene spontaneo un quesito che pongo all'assemblea: se non esiste un sereno confronto tra magistrati e avvocati come è possibile, da parte di un giornalista coscienzioso che voglia avere il conforto delle fonti, esercitare un'analisi critica dei fatti senza far pendere la bilancia delle parole né da una parte né dall'altra? Ritengo che la provocazione, se così posso

chiamarla, del titolo dato a questo convegno, ci offra lo spunto per guardare all'inaugurazione dell'anno giudiziario come a un'occasione che non deve essere dedicata solo all'esame di ciò che ci ha riservato l'anno precedente, facendo somme e percentuali per capire se i reati contro il patrimonio sono più numerosi o meno di quelli contro le persone. O per scoprire, come ormai d'abitudine, i tempi medi (purtroppo lunghissimi per il cittadino) dei processi. Il bilancio non può essere limitato alla mera esposizione dei dati. Dobbiamo, uso volutamente il plurale comprendendo i giornalisti nei soggetti attivi del mondo della giustizia, saper parlare del modo di far giustizia, dobbiamo poter far capire al cittadino quello che si intende fare per una giustizia più efficiente. Con la finalità anche di capire se, attraverso un corretto ruolo dei giornalisti e dunque dei giornali, è possibile far sì che una sentenza possa diventare educativa e una notizia possa esercitare anche un'azione di prevenzione. Mi riferisco alle notizie di processi che riguardano le violenze, purtroppo in aumento, nei confronti degli anziani, ai casi di pedofilia, alle vicende di maxi truffe che coinvolgono larghe fasce della popolazione, e ad altro ancora. Forse è utopia ma ridisegnare il rapporto tra magistrati, avvocati e giornalisti disciplinando il modo di porgere, commentare e diffondere le notizie potrebbe risultare utile ai cittadini che sono gli utilizzatori dei mezzi di comunicazione e contemporaneamente possono diventare, o sono, soggetti di questioni di giustizia. Poiché qui e oggi stiamo parlando della necessità del dialogo e del confronto porgo un elemento che potrebbe essere utile alla discussione: la creazione di un ufficio media in grado di filtrare – con il crisma dell'ufficialità – le notizie che sono relative all'amministrazione della giustizia dando spazio a quelle che prima ho definito fonti primarie e dunque a magistrati e avvocati. Una proposta che non vuole andare nella direzione di una normalizzazione della professione o peggio di un appiattimento dei notiziari a un unico "fornitore" di informazione, ma piuttosto alla creazione di un "punto informativo" cui il giornalista può far riferimento, libero poi di approfondire, ampliare o ignorare la notizia. Ciò ovviamente nel rispetto del diritto insopprimibile di libertà e di critica del giornalista, che tuttavia non può travalicare l'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui e l'obbligo dell'esposizione della verità sostanziale dei fatti.

Va fatta un'ultima considerazione: chi vi parla è indagato per "omesso controllo" in procedimenti per diffamazione, pur avendo divulgato notizie desunte da fonti ufficiali e comunque attendibili e verificabili. Per l'esattezza fonti di polizia, e di avvocatura in mancanza della possibilità di recepire la valutazione del magistrato. Premetto che le notizie secondo parere condiviso erano di pubblica utilità, riferendosi a episodi gravissimi tesi a ledere l'integrità fisica o comunque gli interessi di semplici cittadini. In un caso vi è addirittura un paradosso: per aver diffuso notizie relative a un'indagine condotta da un tal magistrato, ci siamo poi ritrovati indagati dallo stesso magistrato per diffamazione nei confronti dell'imputato. E ciò nonostante vi fosse la prova fornita da un'esauritiva documentazione fotografica. Offro questa esperienza personale e professionale come sale al dibattito, poiché solo sui fatti si può ragionare per costruire un sistema più equo, trasparente e a tutela della collettività.

Beppe Fossati